

Aveva cominciato a scrivere negli anni '50 su riviste come «Belfagor» e «Paragone» e poi su settimanali e quotidiani

Baldacci, la sintesi luminosa della militanza

È scomparso ieri il grande critico letterario, autore di «Novecento passato remoto»

Massimo Onofri

Luigi Baldacci, che proprio ieri avrebbe compiuto settantadue anni, aveva intitolato semplicemente così, *Idee generali e Persone*, le due sezioni in cui si articola il suo stupefacente *Novecento passato remoto* (2000), il libro che raccoglie ben cinquecentoventi pagine di quella critica militante che aveva cominciato ad esercitare giovanissimo, a partire dagli anni '50, prima su riviste come *Belfagor* e *Paragone*, poi su settimanali e quotidiani, da *Epoca* al *Corriere della Sera*. Idee generali e persone: nell'amarissima consapevolezza che, appunto, proprio l'assoluta mancanza di entrate fosse alla base di quella crisi radicale in cui era precipitata non solo la letteratura, ma l'intera società italiana, senza che se ne riuscisse a vedere una fine. In effetti, per quanto si fosse formato alla scuola di Giuseppe De Robertis, e fosse capace di impareggiabili analisi stilistiche (indimenticabile il saggio, raccolto nel volume del 1968 *Le idee correnti*, che dedicò a *Lo stile metaforico di Luigi Russo*, l'altro suo grande maestro, cui forse, per temperamento ed ideologia, si sentì più vicino), non riuscì mai a concepire la lettura d'un romanzo o d'una poesia, se non in direzione della vita e della verità: e negli ultimi anni, sempre più spesso, non faceva mistero di preferire, tra gli scrittori, quelli che più ossessivamente erano stati incalzati dalla propria biologia. Ecco perché, pur riconoscendone la grandezza, non poteva amare Contini: che era del tutto sordo alla politica trascendentale d'un testo, se poteva arrivare addirittura a preferire un Cagna qualsiasi all'immenso De Roberto. D'altra parte, quando si trattava di dare una definizione generale della critica, lontana tanto dai gergalismi iniziati dall'accademia (dove pure ha esercitato, docente di letteratura italiana, un altissimo magistero), quanto dal giornalismo spicciolo e meramente referenziale, Baldacci ricorreva volentieri ad una celebre definizione di Fortini (cui fu prossimo, prima d'allontanarsene dra-

Maggior erede di Debenedetti concepiva la letteratura in direzione della vita e della verità

”

sticamente): «svolgere il discorso critico vuol dire allora poter parlare di tutto a proposito di una concreta e determinata occasione. Il critico allora è esattamente il diverso dallo specialista». Se le cose stanno così, si capisce perché non poteva non incrociare quel Giacomo Debenedetti che, come ci racconta il figlio Antonio nel suo *Giacomino* (1994), già negli anni '50 indicava ai giovani proprio in Baldacci, ed in Cesare Garboli, i modelli da imitare qualora ci si volesse dedicare alla critica. E di Debenedetti, in effetti, almeno quanto ad inventività ed innovazioni, a capacità di revisione dei valori letterari correnti, a visione prospettica, a larghezza d'apertura, a fiuto e fiato, Baldacci sarebbe stato senz'altro il maggior erede.

S'è accennato al suo disagio crescente di vivere in un'Italia che, lo si può dire, doveva davvero ad un'intelligenza naturalmente civica, non facile ai consensi e tantomeno agli entusiasmi, fieramente anticonformista. Eppure i suoi ultimi anni sono stati fervorosi, direi persino felici, se una parola come felicità non suonasse strana in un vocabolario come il suo, di strenuo leopardiano, d'un Leopardi radicalmente antiumanista, irriducibile all'umanesimo marxista cristiano o esistenzialista dominanti nel secolo appena trascorso, quel Leopardi cui aveva dedicato una raccolta memorabile, *Il male nell'ordine* (1998). Per prima cosa, infatti, aveva trovato un editore, Rizzoli, che, nella persona dell'affezionatissima Benedetta Centovalli, l'aveva stimolato, se non costretto, a radunare in volume molto del materiale che, con una generosità senza limiti (pari, forse, solo a quella di Geno Pam-



Un disegno di Vanna Vinci

paloni) aveva disperso nel lavoro giornalistico quotidiano ed ebdomadario: ne sarebbero venuti non solo *Novecento passato remoto* e *Il male nell'ordine*, ma anche *Trasferte*, *Narratori stranieri del Novecento* (2001), che raccoglieva gli scritti apparsi su *Epoca* tra il 1962 e il 1972, e testimoniava d'una conoscenza delle letterature straniere non solo europee e americane davvero incredibile, nonché *La musica in italiano*. *Libretti d'opera dell'Ottocento*

(1997), che ampliava un lavoro del 1975, e che, grazie a competenze musicologiche fuori dall'ordinario per un letterato (non meno ferrato in ambito figurativo, dove padroneggiava con estrema disinvoltura persino l'arte africana, di cui è stato anche grande collezionista), prospettava, quanto al rapporto tra testi e musica, soluzioni originalissime. Libri che, c'è da starne certi, acquisteranno un'importanza crescente e decisiva, tutta ancora da valu-

tare, per capire bene cosa sia stata la cultura non solo letteraria italiana di questi ultimi quarant'anni. E non vorrei dimenticare le tante edizioni di testi, le introduzioni a Foscolo Tomaseo e Carducci, le riletture scandalose, rispetto ai parametri correnti, di Papi, Soffici, Bontempelli e Palazzeschi, i saggi straordinari di *Tozzi moderno* (1993), le cospicue (per quantità e qualità) investigazioni sulla lirica (e non solo) del Cinquecento e dell'Ottocento, i lavori di storia della critica, un capolavoro di intelligenza militante come il precocissimo *Letteratura e verità* (1963): si potrebbe continuare a lungo. Ma aveva altre ragioni per essere soddisfatto di sé, quando invece lo sfianava una perenne scontentezza: non ultima una consistente e crescente pattuglia di amici intellettuali, sempre più convinti del fatto che ci si trovasse di fronte ad uno dei più grandi critici militanti, se non il più grande, della sua generazione: da Raboni a Mengaldo, da Golino a Siciliano, da Gelli a Polese, da Cordelli a D'Orico e Raffaelli, per fare solo qualche nome. Per non dire poi dell'affetto che lo circondava dei tanti amici e colleghi non solo fiorentini (troppi per ricordarli uno ad uno), e degli allievi, i più giovani dei quali, Alessio Martini e Paolo Maccari, in un Paese che non investe più nella ricerca, erano al centro delle sue preoccupazioni: me ne rendevo conto ogni volta che andavo a trovarlo a Firenze, con Valentino Cecchetti ed Aurelio Picca, dove, in una trattoria di Greve in Chianti, lo ascoltavo parlare per ore. Non riesco ancora a credere che non riascolterò mai più la sua voce, quella che sapeva raggiungermi al telefono all'im-

Era un maestro che, in un'epoca di viltà e servilismi non si negava al giudizio di valore

”

provviso, con giudizi fulminanti su uomini e libri, disegnati sulle linee di un'intelligenza antica ed acutissima. Né potrò mai rassegnarmi alla perdita di un amico, forse il più tenero e leale che abbia mai avuto: un uomo con un senso dell'onore che era di un altro secolo e di un'altra storia d'Italia.

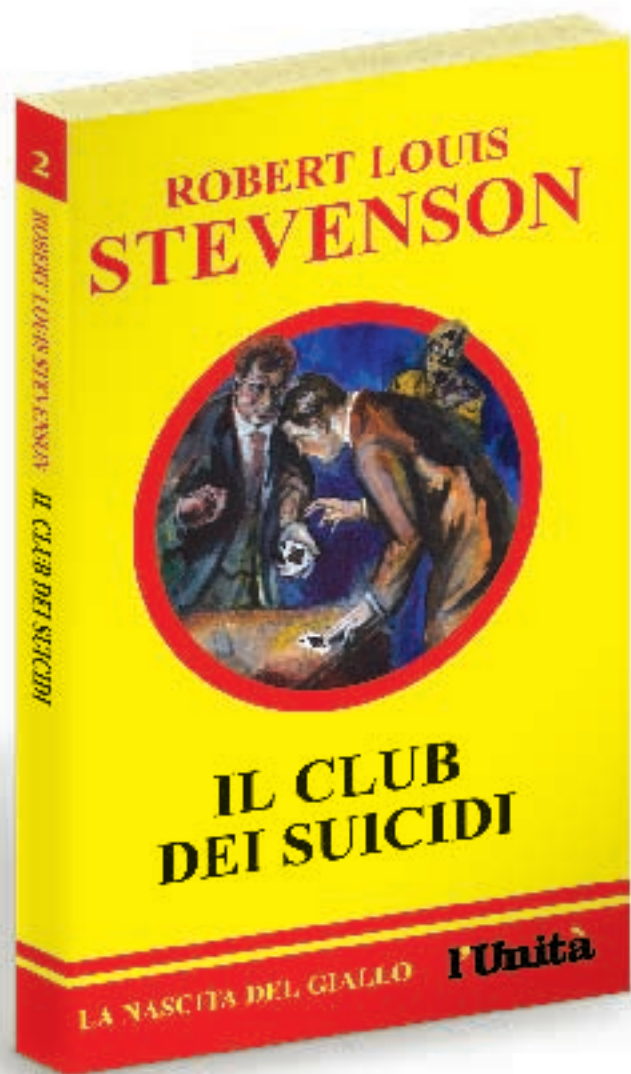
Ho conosciuto Luigi Baldacci nel 1993, quando, senza neanche sapere chi fossi, volle occuparsi con grande generosità di un'edizione de *I vecchi e i giovani* di Pirandello da me curata per Garzanti. Troppo tardi: se penso a quello che ancora avrebbe potuto darmi. Era un maestro, uno degli ultimi, e che faceva tutto il possibile per non dargli a capire, quando invece, sulla pagina, si assumeva tutte le responsabilità, non si negava al giudizio di valore: fatto quasi stupefacente in un'epoca di viltà e servilismi.

Se parlava di sé, lo faceva sempre per detrazioni: solo per questo ha potuto dedicarmi il suo *Novecento passato remoto*, dichiarandosi nei miei confronti «debitore dello stimolo ad essere me stesso, che non ho mai registrato in sovrabbondanza». Ma non era vero, non era così: non c'è stato uomo, forse, da cui ho imparato di più. Restano tutti i suoi libri e resta il mistero della sua pagina, tra le più complesse per tramatura, ricchezza di riferimenti, elissi di senso, robustezza intellettuale, vocazione epigrammatica. Tutte qualità che non dava a vedere e che faceva di tutto per dissimulare. Nonostante l'opposta lezione debenedettiana, Baldacci risparmiava sulle metafore, forse perché gli brillassero meglio quando le spendeva in sede di caratterizzazione e definizione, un'operazione nella quale non è stato secondo a due grandissimi: Borgeese e Contini. Ne è venuto fuori un singolare ascetismo stilistico, tutto fondato sulla rinuncia, nato magari per un eccesso di senso di responsabilità nei confronti dei lettori.

Ovunque abbia posato la sua attenzione, ha lasciato un segno indelebile: ecco perché la sua scomparsa lascia un vuoto crudelissimo che sarà assai difficile colmare. E da oggi l'Italia è un Paese ancora più piccolo e vuoto.

A Napoli un corso di laurea in Beni demoantropologici

È nato presso la Facoltà di Lettere dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli il corso di laurea in Conservazione dei Beni culturali Demoantropologici del Mediterraneo. Beni culturali demoantropologici sono tutte le componenti che hanno costruito le nostre identità attraverso una stratificazione millenaria di culture, spesso non scritte, spesso dimenticate. Eppure tutte queste testimonianze sono la nostra grande risorsa. «monumenti-documenti» che ci raccontano il nostro passato ma soprattutto ci indicano il nostro futuro. Coordinatore del neonato indirizzo è l'antropologo Marino Niola. Gli studenti potranno scegliere fra tre curricula: turistico, mediterraneistico, museale. Obiettivo del corso di laurea è quello di formare profili in grado di conoscere, conservare e valorizzare il nostro patrimonio culturale. Il corso unisce all'insegnamento teorico, un orientamento decisamente sperimentale, con materie nuovissime come Antropologia dell'alimentazione mediterranea, Etnofiction, Antropologia e storia del turismo, Etnoarcheologia, Antropologia dei simboli. Gli stages, numerosi, prevedono tirocinii e scambi culturali con università straniere e con istituzioni pubbliche e private di tutti i paesi del Mediterraneo europeo e nord africano. Per informazioni: Segreteria: dottressa Nica Fabozzi 081-2522524; sito: www.unisob.na.it; indirizzo e-mail: benicult.dea@unisob.na.it



I libri della collana "La nascita del giallo"

A richiesta in edicola

"Il club dei suicidi"

di Robert Louis Stevenson

Non solo un delitto e non un semplice omicidio, bensì un'associazione segreta a fini di lucro che commissiona e confeziona omicidi: questa è la diabolica organizzazione in cui si ritrovano implicati i protagonisti de *Il club dei Suicidi*. E per fermare la mente criminale che ne tira le fila, ecco il principe Florizel e il suo fido colonnello Geraldine. Una lettura vivace e intrigante, percorsa da una sottile, inarrestabile vena di humour: in questa triade di racconti tratta dalle *New Arabian Nights* (1882), il futuro creatore del dottor Jekyll e di Mr Hyde si rivela già profondo disegnatore di caratteri umani e abilissimo costruttore di trame.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con **l'Unità** in edicola a soli € **2,10** in più.